

## Capitolo I – La cascina e il salariato. L'abitazione

### L'abitazione

La struttura edilizia della cascina, che ha un'origine molto lontana nel tempo<sup>1</sup>, è rimasta intatta fino ai nostri giorni.

Alla cascina si accede attraverso un grande portone che è il passaggio obbligato degli uomini come degli attrezzi agricoli e delle bestie. Esso ha avuto una grande importanza nella costituzione di questo piccolo mondo che è la cascina; ad una determinata ora della sera, alle 20 o 21, secondo le stagioni, il portone veniva chiuso dal padrone e la cascina cadeva nel buio e nel silenzio punteggiato, a tratti, dal muggito dei buoi. Acquistava così la severa fisionomia del padrone che doveva controllare i movimenti dei «suoi nomini» anche di notte, perché tutto fosse a posto, tutto fosse in regola, col parroco e coll'appuntato dei carabinieri. Ma acuiava anche... l'ingegno del giovane salariato o dell'adulto che, specie di domenica, non potevano sopportare questa limitazione di movimenti; era allora l'accordo con l'uomo di fiducia del padrone che possedeva un'altra chiave del portone, per ogni evenienza, col bergamino amico che favoriva l'accesso alla cascina attraverso la porta della stalla qualora ce ne fosse stata una die dava sui campi.

Il padrone lo sapeva e prendeva le sue precauzioni, una delle quali consisteva nell'assegnare l'abitazione attigua al portone alla famiglia di quel salariato che dava maggiori garanzie di riferire il movimento notturno. Era il mestiere della «spia» che suscitava motivi di rancore nel piccolo mondo della cascina ed era alla base di molte

---

<sup>1</sup> Sarebbe molto interessante studiare questa origine. Ci basta, per le finalità di questo lavoro, avere presenti i tempi in cui i monaci di S. Benedetto e S. Bernardo fondavano, nella Val Padana, delle comunità religiose che, all'insegna dell'«ora et labora», contribuivano notevolmente alla sua bonifica; il tempo in cui i feudatari concedevano appezzamenti di terra ai vassalli minori, lasciando che questi ultimi legassero alla terra la gente del luogo, obbligandola al lavoro sul fondo, senza altri diritti che non fossero il vitto e l'alloggio.

Così nascono le prime comunità rurali attorno al monastero o al castello. Non case isolate ma raggruppate, secondo esigenze di difesa e di autarchia, a quadrilatero.

Anche le cascine di costruzione relativamente recente, sorte, ad esempio, da uno spezzettamento del fondo, hanno conservato la struttura edilizia antica per ragioni economiche e tecniche.

Molte cascine rivelano dalla loro denominazione, a volte antichissima, la loro origine: Badia, Corte, Ca' de' ... ed il nome di casati più o meno illustri per censo, per potenza militare e per abile accortezza nel fare affari; o portano nomi di santi scelti nel calendario delle devozioni di abati, abadesse, priori e signorotti.

## Capitolo I – La cascina e il salariato. L’abitazione

disdette per l’infrazione di una legge che, benché non scritta, doveva essere accettata tacitamente.

Questa situazione che ebbe come protagonista il portone durò fino nei primi anni dell’immediato dopoguerra quando, soprattutto per le mutate circostanze politiche, il contadino, appoggiato dalle organizzazioni sindacali, non accettò più la legge e rivendicò la chiave del portello. Fu una delle sconfitte più nascoste e più amare del «padrone», specialmente degli anziani abituati a considerarsi proprietari anche di uomini.

Alcuni reagirono in modo puerile quanto impotente, sollevando il portello da terra per ostacolare l’entrata della motoretta del giovane salariato; altri accettarono il fatto come una liberazione che eliminava motivi di rancore e di malumore.

Il portone è rimasto, tuttavia, sempre un personaggio molto importante nella vita della cascina. Controlla le entrate e le uscite con la precisione di un occhio elettronico. Quando l’estraneo lo varca ha l’impressione che ogni finestra, anche socchiusa, lo frughi di dentro e metta a nudo le sue stesse intenzioni che gli hanno fatto varcare quella soglia. Racconta la storia di tutti e di ciascuno: le nascite, le morti, i matrimoni, quante volte il prete è entrato nella casa del padrone senza passare da quelle dei contadini, le questue di granoturco e di frumento del parroco e del «frat circòt» (il frate cercatore che conosce, con grossolana ma efficace intuizione, i punti deboli del padrone e li asseconda fino al limite sopportabile dei dieci comandamenti, per avere più peso sul carretto o sul camioncino — anche la povertà francescana, oggi, si è motorizzata).

Annota il passaggio del venditore ambulante che, con un camioncino contenente tutto quanto può occorrere alla donna di casa, dagli spilli alle sardine in barile, è il filo di trasmissione dei pettegolezzi delle cascine della zona e, tra una chiacchiera e l’altra, trova il tempo di dare un colpetto galeotto all’asta della pesa, di farsi pagare con piumino d’oca e pelli di coniglio e di fare qualche complimento galante alla giovane che ha acquistato il dentifricio; registra la brusca frenata del diffusore dell’«Unità» che non ama troppo mostrarsi sull’aia e i pigri discorsi degli anziani che prendono una boccata d’aria, quando la stagione si apre, prima di andare a dormire.

## Capitolo I – La cascina e il salariato. L’abitazione

È, insomma, il cronista che dà, quotidianamente, alla gente di cascina materiale di confronto con la vita altrui e che, senza troppo apparire, approfondisce la divisione del mondo in due parti: da una la cascina e, dall’altra, il resto.

Entriamo, dunque, anche noi in cascina attraverso questa «natural burella».

Se il portone è al centro della costruzione, ci si trova in una grande aia, parte della quale è in cemento per l’essiccazione del grano. Se il portone, invece, è sull’angolo ci viene incontro un lungo porticato sul cui fianco sono allineate le case dei contadini o le stalle ed i fienili, o le une e le altre assieme.

Sempre, però, fa spicco, il più lontano possibile dalle stalle, la casa padronale che, in molti casi, ha conservato la fisionomia del piccolo monastero o del fortilizio. Attorno ad essa, più basse, le case dei contadini, le stalle, i porticati, i fienili, i ripari per gli attrezzi, tutto disposto a quadrilatero con lati che vanno, a seconda dell’ampiezza del fondo, dai 40 ad oltre i 100 metri.

È frequente il caso in cui le concimaie troneggino su un fianco dell’aia e formino, nella stagione autunnale, rigagnoletti che lambiscono gli usci delle case dei contadini con conseguenze facilmente immaginabili. Qualche volta sulle concimaie sono appollaiati i servizi che comunemente si definiscono igienici, sulla cui descrizione non è il caso d’insistere. Ma sono casi non comuni perché i servizi non esistono e... madre terra provvede. Parlo, naturalmente, della norma; alcune cascine, poche, pochissime, sono state rinnovate quel minimo indispensabile per dare un servizio ad ogni abitazione ma, quasi sempre, senza acqua corrente; il che è sufficiente per continuare nell’antica usanza e confermare ancora di più la proprietà die «ha speso un occhio per andare incontro ai contadini» che essi non faranno mai un passo avanti.

Entriamo in una di queste case. Una grande stanza a pian terreno con una ripida scala, in legno o cemento, che porta all’altra stanza al piano superiore. Questa è la struttura fondamentale di buona parte delle abitazioni dei salariati di cascina.

Altrimenti abbiamo, al pianterreno, due stanze separate da un corridoio che porta alla scala e, di sopra, le altre due della stessa dimensione; oppure due stanze attigue al piano terreno ed una grande a quello superiore.

La ristrettezza dello spazio è resa ancora più evidente dall’irrazionalità della costruzione.

## Capitolo I – La cascina e il salariato. L’abitazione

Bisogna tenere presente che queste abitazioni, spesso secolari, sono state costruite in funzione non tanto del contadino e della sua famiglia quanto dell’allevamento del baco da seta.

Questo allevamento, oggi ridottissimo, costituiva una fonte ricercata di guadagno che veniva a rimpolpare la scarsa consistenza del salario. I piccoli bachi, comperati a quarti di once dal proprietario, venivano dati al contadino assieme al diritto di «fare la foglia» dai gelsi del fondo e di usare cavallo e carretta per portare i bozzoli all’essiccatoio; in cambio, perché il gratuito della proprietà ha sempre sottinteso un cambio da parte del salariato, il proprietario (o fittabile) aveva la metà del prodotto.

Si può comprendere come questa entrata stesse molto a cuore al datore di lavoro perché la mano d’opera non costava nulla essendo quella della moglie e delle figlio del salariato; così, in ogni abitazione, ci doveva essere una stanza sufficientemente capace da contenere i diversi piani di tralicci sui quali i bachi si sarebbero rinchiusi nel loro dorato bozzolo.

Oggi che l’industria del gelso è stata sostituita da quella del pioppo ed i contadini, anche per mancanza di mano d’opera familiare, non intendono più sobbarcarsi a fatiche e disagi spossanti, l’allevamento del baco da seta è quasi completamente scomparso dalla cascina ma ha lasciato il suo ricordo nella struttura edilizia dell’abitazione. Così il salariato, nei casi dell’unica grande stanza a pianterreno, vi si è costruito, con assicelle date dalla proprietà e foderate dai giornali della spesa o da quelli acquistati dal capocellula, il cucinino.

Il pavimento dell’abitazione è, generalmente, in mattoni che portano ancora il segno dei colpi d’accetta che spacca la legna durante l’inverno o in cemento; raramente in mattonelle.

Al piano superiore, nell’unica grande stanza o nelle due stanze, dormono i genitori ed i figli in necessaria promiscuità di sessi; nell’angolo della stanza, fino a qualche anno fa, quando era ancora diffusa la coltivazione del granoturco a terzo o a quarto ed una parte del salario era pagata in natura, era comune vedere il mucchio di granoturco ed i sacchi di frumento, delizia di topi e di lepidotteri.

Il soffitto della camera da letto non ha nessuna intercapedine che protegga dal caldo e dal freddo e mostra, nella loro vetusta severità, le grandi travi di rovere a

## Capitolo I – La cascina e il salariato. L’abitazione

capriata che sorreggono tutto l’edificio. Non è raro il caso in cui i tetti siano talmente sconnessi da far filtrare, quando la pioggia è violenta, l’acqua piovana. Si cerca, allora, di rimediare con catini ed altri recipienti di latta messi in ogni dove, anche sui letti.

«Ci vuole la barca», «ci vuole l’ombrello»: sono frasi che vengono ripetute con estrema rassegnazione.

Quando il salariato ha potuto allevare un suino, penzola dal soffitto il «baldacchino» dei salami che impregnano l’aria del loro agro e pungente profumo di budella lavate nel vino e di aglio.

Gli infissi sono, spesso, sfasciati; telai slabbrati dal tempo e dall’umidità, imposte che, agli estremi, sono corrose, vetri con grandi fessure tamponate, quando la stagione è fredda, da stracci o da carta di giornale.

I muri sono scrostati e difficilmente riescono ad assorbire l’imbiancatura, quando gliela danno, poiché la grande umidità della campagna padana è ormai penetrata in essi, fatti come sono più di mota pressata che di mattoni cotti in fornace.

L’umidità cola dai muri, penetra dal pavimento, s’infiltra dalle fessure delle finestre e della porta, avvolge tutto, quando il grande nebbione si posa immoto, statico, sulla campagna.

L’aerazione è scarsa; l’illuminazione elettrica non permette una decente lettura di sera perché la casa non ha, spesso, il contatore proprio e non si deve andare oltre un determinato consumo di kilowattore perché il contratto di illuminazione è, in questi casi, a forfait e viene imposta la potenza della lampadina, sempre insufficiente.

La descrizione<sup>2</sup> dell’abitazione del salariato come è stata fatta potrebbe sembrare un po’ troppo pessimistica.

Possibile che non si riesca, con un minimo di spesa e di buona volontà da parte dello stesso salariato, a evitare certi inconvenienti?

Eppure l’iniziativa personale in questo settore è decisamente frustrata. Il salariato, in generale, non metterà mai mano ad una qualsiasi miglioramento nella sua abitazione; non si pone nemmeno il problema, tanto sembra ovvio e naturale il suo modo di agire.

---

<sup>2</sup> Questa descrizione non è frutto di fantasia o una generalizzazione su qualche esemplare. Ho visitato, a questo scopo, parecchie decine di cascine delle quali, per una cinquantina, conservo materiale fotografico di esterni e di interni.

## Capitolo I – La cascina e il salariato. L'abitazione

Abituato ad essere un nomade, accetta l'abitazione che la sorte gli ha riservata come una fatalità; chi verrà dopo di lui non dirà nulla, non dirà che gli inquilini di prima non si sono comportati da gente civile perché non hanno cambiato un mattone sbriciolato del pavimento: accetterà, con la stessa fatalità, la sua sorte perché questa è la legge secolare penetrata nel sangue del salariato.

È stato questo l'unico suo modo di reagire, la sola possibilità di protesta contro una situazione confusamente sentita e definita come sfruttamento, cosicché nulla, nemmeno il cambio di un mattone, doveva essere dato in più al proprietario di quanto egli non si prendesse di già.

Quando gli si domanda perché, anche se bisogna spendere qualche cosa, non provvede a qualche piccola riparazione che sarebbe tutto a suo vantaggio, la risposta che rivela un certo stupore per l'ingenuità della domanda che pure «veniva da una persona che dimostrava di essere intelligente», è una sola: «tocca al padrone». Ma il padrone non vuole toccare il suo reddito per portare migliorie ad una casa che non rende e che non farebbe salire, migliorata, minimamente la stima di mercato della cascina, mettendosi a posto la coscienza dicendo che «tanto i contadini la ridurrebbero in poco tempo peggio di prima».

Se la proprietà è assente ed il fondo è condotto da un fittabile, al «tocca al padrone» dei salariati si aggiunge quello del fittabile: a lui interessano la produzione, le macchine, i silos, la stalla igienica. Se è sensibile sul piano umano cercherà di persuadere la proprietà a fare qualche cosa; ma di sua iniziativa non muoverà un dito.

Eppure, l'aspirazione naturale ad avere un'abitazione decente viene a galla in modo ingenuo e, qualche volta, perfino commovente, attraverso l'attaccamento alla «roba» propria. Penso a quelle famiglie di salariati, fra le numerose visitate con lo scopo di rilevare questa situazione, che hanno speso parte dei loro risparmi nel rinnovare il mobilio, che sono arrivate ad avere, suprema aspirazione della donna di casa, il salottino quando il numero degli ambienti lo permette. Ed è qui che qui che maggiormente si manifesta l'amore per la casa, nei piccoli particolari che denotano, assieme ad un pessimo gusto, la preoccupazione di conservare la «roba» dall'umidità e dalle mosche e di dare l'impressione a chi entra, con un oggetto vistoso, dello sforzo di

## Capitolo I – La cascina e il salariato. L’abitazione

adeguarsi al vivere civile, di non essere da meno, nella loro condizione di «poveri», degli altri.

I punti focali del piccolo ambiente sono il lampadario di finto cristallo, a volte avvolto in una protezione di garza contro la polvere e le mosche, il vaso di terra verniciato con colori sgargianti e filettato «d’oro» in mezzo alla tavola e contenente un mazzo di fiori di plastica, anch’esso avvolto da una garza protettiva, la bambola sul divano fra due cuscini e, sul «buffet», le fotografie dei giovani sposi e dei bambini in abito di prima comunione.

Contro l’umidità dei muri e dei pavimenti si provvede con un assito sotto il divano ed il buffet. Spesso completa... l’arredamento la motoretta del marito o dei figli; dove metterla altrimenti?

Ho cercato di dare un’idea della struttura edilizia della cascina mettendo in risalto quegli aspetti che maggiormente hanno un’influenza sul piano sociale.

Mi pare che gli indubbi aspetti positivi che questa struttura contiene, come il favorire lo spirito comunitario, siano stati offuscati dall’assenza di ogni responsabilità da parte del salariato nei confronti, fra l’altro, anche della sua abitazione. Il mancato esercizio di responsabilità su questo punto l’ha reso meno sensibile sugli altri, ostacolando il processo di autoeducazione.

Basta, però, che il salariato esca dalla struttura perché il senso di responsabilità, anche nei confronti di una casa che non è sua, si risvegli.

È interessante, a questo proposito, confrontare il diverso atteggiamento di chi rimane salariato nelle rare abitazioni innovate in cascina e chi, perché uscito dall’agricoltura per l’industria, abita in un appartamento fuori cascina. Le due abitazioni non sono in proprietà; di conseguenza il comportamento nei loro riguardi dovrebbe essere il medesimo. Invece nell’ex salariato c’è la preoccupazione di tenere in buona cura appartamento in affitto, come normalmente accade per gli altri gruppi che non sono passati attraverso l’esperienza di cascina; il salariato continua, invece, a considerarsi irresponsabile davanti all’abitazione rinnovata.

Il diverso comportamento trova la sua spiegazione nel senso di estraneità del salariato nei confronti dell’abitazione, dovuto all’insicurezza di rimanervi un tempo sufficiente per «godere» per se e la sua famiglia quel minimo di spesa e di lavoro

Capitolo I – La cascina e il salariato. L'abitazione

occorrenti per mantenerla in buono stato e non dare, così, nessun utile alla proprietà. Tale comportamento, nel clima di irresponsabilità creato dal rapporto di salariato, è consequenziale; all'«interesse» del padrone si contrappone l'«interesse» del subordinato, soppesato all'ultimo grammo.